



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LA
SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI PAPI
DIFESA
CONTRO I SUOI OPPOSITORI

PER

GIUSEPPE PATRONI

« Niente fa segno, che questa antica
Sovranità si appressi al suo termine ».
Così il protestante lord MACAULAY.

Articoli estratti dal Foglietto di Vicenza.

1873.

NAPOLI
GRANDE STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Cortile S. Sebastiano, 51.
1873

REGIONALE
NETO
oteca

S.
A

LA
SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI PAPI

DIFESA

CONTRO I SUOI OPPOSITORI

PER

GIUSEPPE PATRONI

• Niente fa segno, che questa antica
Sovranità si appressi al suo termine ».
Così il protestante lord MACAULAY.

Articoli estratti dal Foglietto di Vicenza.

1873.



NAPOLI
GRANDE STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Cortile S. Sebastiano, 51.
1873



m. 2864

SOVRANITÀ TEMPORALE

DEL PAPA

DIFESA

CONTRO I SUOI OPPOSITORI

GIUSEPPE PATRONI



ms. 4723



AVVERTENZA

Il presente opuscolo è sorto dall'unione di diversi articoli successivamente pubblicati sul piccolo, ma pregevole *Foglietto di Vicenza*. Onorato da cortese invito dell'ill. Direttore di quel periodico, divisai di scrivere qualche articolo di attualità, che naturalmente torna di maggior vantaggio a chi legge. Avendo preso a confutare, come si renderà palese più innanzi, antichi errori, recentemente riprodotti, sul Potere civile della Chiesa, fui nella necessità di ripetere talune tesi, fatte di pubblica ragione in altri miei libri, specialmente nella *Questione Romana* e nell'*Arvenire della Società senza il Papa Re*. Messi a stampa in un sol corpo, mi lusingo che non andranno essi destituiti d'una qualsiasi utilità, e che varranno a ravvivare nei cuori, in specie dei giovani cattolici, la fedeltà, l'amore e la venerazione profonda verso il Vicario di Gesù Cristo e il supremo Pastore delle anime nostre.

Roma, 8 settembre 1873.

AVVERTENZA

Il presente opuscolo è sorto dall'unione di diversi arti-
colla successivamente pubblicati sul piccolo, ma pregiato
l'opuscolo di Firenze. Copiato da cortese invito dell' Ill.
Dottore di quel periodico, divisi di scrivere qualche
articolo di attuale, che naturalmente forma di maggior
vantaggio a chi legge. Avendo prese a contare, come si
poteva in queste più innanzi, qualche errore, recentemente
riscontrati, sul potere civile della Chiesa, fra nella neces-
sità di ripetere alcune parti, delle di quelle ragioni in
alla mia libreria, specialmente nella Chiesa, per l'anno
nell'averne della società senza il loro. Ma, messi a
sempre in un solo corpo, mi lusingo che non andranno essi
destinati a un qualsiasi rifiuto, e che verranno a rivi-
vare nel cuore, in specie dei giovani cattolici, la bella
amore e la venerazione profonda verso il Vicario di Gesù
Cristo e il supremo Pastore delle anime nostre.

Roma, 8 settembre 1873.

ARTICOLO I.

Se la Dichiarazione della Chiesa sul di lei civile Potere costituisca un insegnamento cattolico rispetto ai credenti.

Non ha guari mi capitò, non ricordo in qual modo, fra le mani un meschino libercolo contro il potere temporale della Chiesa. Autore ne è l'ex gesuita Vincenzo Caprera, testè colpito dagli anatemi del proprio Vescovo per aver dato alla luce altro suo scritto contro il dogma dell'Infallibilità Pontificia. Il libro, di cui qui intendo tener parola, ha per titolo: *Il Dominio temporale dei Papi in opposizione al Vangelo, alla Chiesa ed al popolo italiano* - Palermo 1871. In esso l'autore non fa che ripetere tutti gli errori, le falsità e le calunnie che i nemici della Chiesa, da parecchi secoli in quà, scrissero contro il Romano Pontefice, prendendo occasione dal suo Dominio temporale. Non varrebbe la pena spendere ancora del tempo in oppugnare cotesti errori, tante fiato e da uomini dottissimi già confutati, se non fosse per illuminare qualche infelice che per disavventura tenesse tuttora avvolta la sua mente in simili sofismi.

Adunque il famigerato autore indica nella *prima conferenza* il divario che passa tra dominio spirituale e dominio temporale. Se eccettui la proposizione ereticale che *la Chiesa di Gesù Cristo abbia turpemente degenerata, e che in essa vi domini presentemente un elemento di corruzione*, poco vi resta da osservare in questo primo articolo.

Dimostra nella *seconda conferenza*, che il dominio temporale non sia articolo di fede. « Per poco, egli scrive, che vi facciate a domandare a quasi tutti coloro che dicono di amare la Chiesa, e che si spacciano come cattolici ferventi.... che cosa pensino del temporale dominio del Papa, essi vi risponderanno concordemente, esser quello un articolo di nostra fede, cui voler negare è lo stesso che non ammettere il Vangelo. » In prima, io chiedo all'autore, che mi indichi un solo scrittore, fra tanti che hanno difeso il dominio temporale, il quale abbia sostenuto che tal potere costituisca un articolo di fede. Nessuno, proprio nessuno mi si additerà, il quale abbia voluto sostenere e propugnare una tal tesi. Anzi non pochi, allorchè se n'è data l'opportunità, hanno cercato far comprendere che il potere temporale della Chiesa non costituisce direttamente un articolo di fede, e che esso distinguesi nel suo *formale concetto* dal potere spirituale.

Ora rispondo direttamente che la necessità del potere temporale, benchè non sia un domma rivelato, pure costituisce una dottrina *certissima e nel vero senso cattolica*. Si considerino i seguenti punti dottrinali, e poi si dica se tale necessità sia un insegnamento, a cui possa ricusarsi l'assenso. 1.° La Chiesa insegnante, alla quale per divina istituzione appartengono il Sommo Pontefice, come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi secolui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costumi; e questo è domma: 2.° la Chiesa dunque è infallibile nel definire, se un'azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi; e questo è domma: 3.° la Chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega la usurpazione dei beni e territorii a lei spettanti; e in questo la Chiesa è infallibile: 4.° la Chiesa ha ricevuto da G. C. la piena potestà di giudicare e punire le azioni criminose dei suoi figli; e sarebbe eretico chi dicesse il contrario: 5.° la Chiesa, valendosi dell'autorità ricevuta da G. C., ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (*Trident. sess. XXII, c. 11. De Reformat.*); e sarebbe eziandio eretico chi dicesse che la Chiesa in ciò ha errato ed ha sorpassato i limiti del proprio potere: 6.° Sempre troviamo che la ragione precipua e quasi unica di pene sì rigorose,

di sì severi provvedimenti si è che il dominio temporale è sommamente necessario alla libertà e al benessere della Chiesa e principalmente del Sommo Pontefice.

Dunque il Pontefice, e i Concilii, in tanti solenni documenti hanno proposta una dottrina certissima a tutta la Chiesa: e chi non vi presti ascolto, nel puro ordine logico, benchè non sia un eretico in senso formale, pure non potrebbe esimersi dalla censura di temerario e di scandaloso, nè la sua coscienza andrebbe immune da grave colpa. Costui si opporrebbe a un insegnamento certissimo e costante nella Chiesa, in quanto ella è investita della duplice potestà di insegnare e di pascere; e a lui andrebbe diretta la terribile sentenza, che dice: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* (Matth. V. 17).

Sì, non vi ha un articolo di fede; ma, posto che la Chiesa ha condannato l'usurpazione del suo civil Principato, e chi la ratifica, nessun cattolico può andar esente da tale condanna. È di fede, come si è detto, che la Chiesa ha ricevuto dal suo divin fondatore l'autorità d' insegnare il vero, di risolvere quanto s' attiene alla coscienza, di dirigere i fedeli nella onestà o perversità delle azioni; dunque ogni giudizio emesso in tale materia merita l'assenso d'ogni credente. La Chiesa giudica in cosa che le riguarda; dunque i fedeli sono astretti a sottomettervisi, prescindendo eziandio dall'infalibilità; poichè, per esservi obbligo in coscienza, non v'è uopo d'infalibilità, ma di legittima autorità. I cattolici dunque son tenuti a conformarsi all'insegnamento della Chiesa sulla necessità del temporale potere, non perchè sia un articolo direttamente contenuto nella rivelazione, ma perchè costituisce una dottrina certissima e cattolica per ogni credente.

Potrebbe tutto ciò viemaggiormente illustrarsi e confermarsi esaminando l'Indirizzo che tutti i Vescovi convenuti a Roma nel 1862 volsero al Pontefice intorno alla necessità del potere civile della Chiesa, ma assolutamente mel vieta lo spazio accordatomi per questo articolo.

ARTICOLO II.

Se la Potestà temporale sia necessaria alla libera esistenza della Chiesa (1).

Ci oppongono inoltre, che il potere civile non è poi sì necessario al Papa da doverne sentir nocimento la sua libertà, qualora ne facesse totale rinunzia. Ciò abbraccia due distinte questioni: prima, *se sia necessaria alla libertà della Chiesa la potestà temporale*; seconda, *se nei cattolici vi debba essere persuasione fermissima di tale necessità*. A questa seconda questione abbiamo risposto *affermativamente* nel primo articolo: ora è da svolgere la prima. Essa va provata in due modi, coll'autorità della Chiesa e coll'ispezione della cosa in se, col semplice sussidio della ragione.

Studiando tutt'i documenti, fin dai tempi remotissimi, emessi dalla Chiesa insegnante sul potere civile dei Papi, niuno ve n'è, il quale a chiare note non ne affermi l'utilità e la grande necessità. Si leggano le ultime Bolle ed Encicliche di Pio IX, si osservino tutti i suoi documenti sul potere civile della Chiesa, e quella necessità si troverà ad ogni pagina scolpita. Si apra il *Sillabo*, e fra le altre si leggerà la seguente proposizione riprovata: *Abrogatio civilis imperii, quo Apostolica Sedes potitur ad Ecclesiae libertatem felicitatemque*

(1) Dopo scritto il primo articolo di confutazione al libro del Sac. Vinc. Capra *sul potere temporale della s. Sede*, abbiamo avuto certa notizia, con somma nostra consolazione, che quel Sacerdote, riprovando i passati suoi errori, specialmente sull'infallibilità del Sommo Pontefice e sul civile suo potere, abbia fatto ritorno nel seno della Chiesa, in questo stesso centro della cattolica fede, ai piedi del Vicario di G. C. Onde noi non intendiamo più confutare il detto autore, ma le dottrine, già di pubblica ragione nei suoi libri e comuri del resto a tutti gli oppositori di quell'augusta prerogativa del Rom. Pontefice. Ribattiamo cioè gli errori che tutti i nostri avversarii su questo punto di dottrina cattolica ci sogliono opporre.

vel maxime conduceret. Si svolgano le Allocuzioni e le Encicliche di Pio VI e Pio VII, specialmente l'Allocuzione del 16 marzo 1808 e le Lettere Apostoliche del 10 giugno 1809, e troveremo sempre il medesimo insegnamento. Procediamo più innanzi, e osserveremo la celebre Bolla *Admonet nos*, pubblicata da S. Pio V il 29 marzo 1567. Quest'insigne Pontefice fin dall'esordire afferma, che fu spinto a provvedimenti sì severi, quali si stabiliscono nella Bolla, considerando il grande vantaggio, che dalla conservazione del Principato civile deriva a tutta la Chiesa. La medesima dottrina troveremo nelle due Costituzioni di Giovanni XXII, scritte, com'ei stesso si esprime, *Auctoritate Apostolica*. Più giù ancora, e ci si farà innanzi la Costituzione di Niccolò III *Fundamenta militantis Ecclesiae*. Questo Pontefice nel fermo convincimento di conservare ai Pastori supremi della Chiesa la temporale Sovranità, affinchè siano liberi da ogni soggezione nell'esercizio del ministero apostolico, decreta che niuno, oltre il Pontefice, possa aver dominio in Roma, e minaccia pene gravissime ai trasgressori dei suoi voleri. Si colpisce di anatema chi o-sasse farsi eleggere Sovrano nelle terre della Chiesa, si scomunicano gli elettori e chi presta favore o consiglio per l'elezione, e son dichiarati irriti e nulli tutti i loro atti. La medesima utilità e necessità s'arguisce, esaminando la Bolla notissima e antichissima: *In Coena Domini*, di cui gli eruditi ne dicono ignota l'origine.

S. Paolo I, scrivendo a Pipino (*Epist. IV.*), nell'opera di propugnare i diritti della Chiesa lo paragona a Mosè e a Davide, ridonando la libertà alla Chiesa Romana e a tutto il popolo cristiano che ne è soggetto: *Tu quoque fundamentum et caput omnium Christianorum sanctam Romanam redimens Ecclesiam et universum ei subiacentem populum etc.* Stefano II, che regnava proprio sugli'inizii del civil Principato della Chiesa, in un suo scritto a Pipino (*Epist. VI.*), lo scongiura, perchè Desiderio restituisea alla Chiesa le città, terre e possessioni, che avea usurpato; ond'ella, munita di tali guarentige, fosse libera e tranquilla in perpetuo: *Iubeo, ut reliquas civitates... in integro Sanctae Ecclesiae reddere debeat (Desiderius)... ut auxiliante Domino, ipsa sancta Dei Ecclesia secure maneat in finem sae-*

culi. Ometto qui di esaminare e riferire i documenti conciliari, emessi sul civile potere della Chiesa. Si ravvisa sempre un accordo costante sopra questo punto di dottrina cattolica.

Prescindendo però dalla voce solenne della Chiesa insegnante, la necessità del potere temporale non è meno evidente. Quanto grande essa sia, ove pur non vi fossero altri argomenti, quei fatti stessi che ora accadono, già il dimostrerebbero abbastanza. Si consideri, senza pregiudizii e senza spirito di parte, lo stato attuale della Chiesa derelitta e del Pontefice prigioniero, e poi si dica secondo l'intimo convincimento, se sia necessario alla libertà e all'indipendenza della Chiesa il Principato civile. E la storia sapientemente ci ammaestra, che quante volte accanto al sublime trono del Vicario di Dio si volle osare di ergere un altro trono, al certo meno augusto, d'un altro re temporale, tosto la libertà della Chiesa perì e i di lei Pastori supremi restarono oppressi dalla più intollerante soggezione. Coteste non sono semplici asserzioni; la storia è lì che lo attesta.

Anzi che ragionare io stesso, stimo più utile a persuadere i nostri avversarii il recare qualche testimonianza di autori, nemici acerrimi della Chiesa e del Papato. Si oda il socialista Proudhon, il quale così assennatamente si esprime: « Deponete i Papi dal loro trono temporale, e il Cattolicismo degenera in protestantismo, la religione di Cristo si discioglie in polvere. Quelli che dicono che il Papa allora sarà meglio ascoltato, quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo (*non è questa la frase dei moderni liberali?*), costoro o sono politici di mala fede, che si studiano di mascherare colla divozione delle parole l'atrocità dell'azione, o sono cattolici imbecilli, non atti a comprendere che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale sono solidarii, come appunto l'anima e il corpo ». (*Della giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa*). Il calvinista Sismondi affermò, « che il Capo della religione non è che un suddito, se non è Sovrano. Veramente l'amministrazione di uno Stato mal si addice ad un prete, ma la servitù gli conviene ancor meno. Il Pontefice Monarca sarà

« indipendente dai re , e col suo coraggio in biasimare la condotta , compenserà spesso i torti della propria ; riprenderà , come sempre fecero i Papi , i malvagi costumi , di cui sì pernicioso è l'esempio , quando parte dal trono. Citerà al tribunale divino un re come falsario , un altro come impudico o assassino , e rammenterà ai popoli che i monarchi , come i sudditi , meritano pene pei loro delitti ». Che più? tutti i nemici del cattolicismo , purchè di buona fede , hanno confessato questa verità. Non mi dilungo di vantaggio , avendo ampiamente svolto questi concetti in altri miei scritti.

ARTICOLO III.

Se la civile Sovranità dei Papi poggia sopra titoli legittimi e inconcussi.

Seguendo l'ordine del libro da noi preso a confutare , ci si obietta che *la Sovranità civile dei Papi non poggia sopra titoli legittimi , e perciò non ne vennero in possesso legalmente , ma per via di frode e di usurpazione*. Quest'errore però , essendo abbastanza manifesto , pochi son coloro che ne prendono le difese. È un fatto che la storia evidentissimamente smentisce , e di cui i più fieri nemici del Papato non osarono prendere il patrocinio. Il protestante Enrico Leo ebbe a dire che *la Sovranità temporale del Papa poggia sopra un diritto il più incontrastabile che non sia quello di tutte le altre Sovranità di Europa*. (Ved. il *Monde* del 25 aprile 1861). Parole senza dubbio della più grande considerazione e che ad ogni incontro mi sembrano scolpite sulle terre della Chiesa. Avverto inoltre col Belarmino che , quantunque si conceda ai detrattori della Sede Apostolica che il possesso del Patrimonio di S. Pietro sia in origine illegittimo , pure , secondo la comune teorica dei giuristi , si è da sè reso legittimo dopo un dominio non contrastato di tanti secoli.

Ma sono tanti e tali i titoli legittimi , che generarono la Sovranità dei Papi da sembrare opera assai ardua il porli tutti sott'occhio

(Ved. il mio lib. *L'Avvenire della Società senza il Papa Re*, cap. II. § II). Una nuova Sovranità può principalmente costituirsi in vie legittime, per elezione, per donazione, per conquista, per pubblica necessità. Gli storici riconoscono che questi titoli, precipui nel costituire una Sovranità e ciascuno per se stesso sufficiente, tutti, in modo mirabile e provvidenziale, concorsero nella formazione dello Stato Pontificio.

Vi fu senza dubbio l'elezione, ossia il voto popolare (essenzialmente diverso però dai moderni plebisciti); poichè i Romani, dopo sofferto ogni sorta di vessazioni e tirannie per parte dei loro antichi signori e rimasti per loro incuria privi di governo e di leggi, furono liberi di loro stessi, ed acclamarono i Papi loro liberatori e Sovrani. Notino dunque i moderni *annessionisti* qual grave fondamento si richiede per trasmutare una forma di governo in un'altra. Non basta dunque il voto d'un Parlamento che per nulla rappresenta l'idea del paese, non basta l'opinione pubblica manifestata da giornalisti ebrei e liberi pensatori, non basta un'aspirazione, come dicesi, nazionale per abbattere, con mille frodi e sacrilegi, vetusti e legittimi troni. Fu tutt'altra dunque la condizione dei Romani nel settimo ed ottavo secolo. Il loro voto fu spontaneo e legittimo, la dedizione fu solenne e universale. Nella lettera XV del Codice Carolino il Senato e tutto il popolo romano, rispondendo alle ammonizioni di Pipino di *perseverare fermi e fedeli verso il B. Pietro e la S. Chiesa e il sommo Pontefice Paolo loro Signore*, in termini commoventissimi gli rendono indubbia testimonianza della loro fedeltà e soggezione. Essi si protestano *firmi ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae, et praelati ter beatissimi et coangelici spiritualis patris. . . . Pauli summi Pontificis et universalis Papae*; il quale, quasi Padre ed ottimo Pastore (*Pater et optimus Pastor*), per la loro salvezza *decertare cotidie non cessat*, come essi stessi si esprimono nella loro ossequentissima lettera. E priachè si sottraessero dall'imperiale autorità e mentre gli stessi Pontefici adopravansi tuttora a mantenerli soggetti alla civile obbedienza dell'Imperatore, essi, Senato e Popolo, stringevansi tutti attorno al Vicario di Dio, giurando di difenderlo fino all'ultimo sangue. *Sese*

magni cum parvis (il Senato e il Popolo) costringentes Sacramento nunquam christianae fidei zelotem et Ecclesiarum defensorem se permittere noceri, aut amoveri, sed mori pro illius salute essent omnes parati. (Anastasio, In Gregorio II.)

Vi fu la conquista e la donazione autentica; perocchè Pipino chiamato dai Papi per difendere l'Italia dalle prepotenze e vessazioni dei Longobardi, questi vennero da lui sconfitti in giustissima guerra. Il Re franco cedette, con solenni trattati e giuramenti, in perpetua signoria ai Papi le provincie conquistate col diritto della vittoria. Si avverta però che quest'atto fu insieme donazione e restituzione: donazione in virtù dei solenni trattati con cui, dietro le soggiogazioni dei Longobardi, quelle provincie, frutto della vittoria, furono cedute ai Papi; fu restituzione, perchè i Pontefici da gran tempo, in forza di altri titoli legittimi, godevano d'una vera Sovranità sull'Italia centrale. L'idea di questa loro Sovranità prima delle donazioni dei Carolingi, era così universale e incontrastabile, che Pipino, innanzi di assalire Astolfo, gli mandò più ambasciatori ad intimargli che *restituisse* alla Chiesa e a S. Pietro le terre che sacrilegamente occupava. Pipino adunque valicò le Alpi per la salvezza d'Italia, liberandola dal duro giogo dei Longobardi, e per restituire a S. Pietro e a tutti i suoi successori *in perpetuo* le terre giustamente conquistate, e le provincie che per anteriore diritto appartenevano alla Chiesa Romana. Considerino i moderni usurpatori del Patrimonio di S. Pietro le solenni promesse fatte al Papa dal Re e dai nobili franchi prima di imprendere la guerra. « Pollicimus et spondemus tibi Beatissimo Petro..... et pro te huic almo Vicario tuo Stephano..... *eiusque successoribus usque in finem saeculi*.... quod si Dominus Deus noster..... victores nos in gente et regno Longobardorum esse constituerit, omnes civitates atque ducata etc. *tibi tuisque Vicariis sub omni integritate eternaliter concedimus* ». (Troja, *Cod. diplom. Longob.* n. 681). Quest'atto generoso del nobile Franco, il quale non riserbando nulla per sè, di tutto fe'dono *in perpetuo (usque in finem saeculi: eternaliter)* al Vicario di Dio, a giusta ragione gli ha meritato le lodi e gli elogi dei posteri e della universa cattolicità.

Vi fu finalmente il legittimo titolo della pubblica necessità. Se i Papi non fossero accorsi a salvare quella parte d' Italia, abbandonata dagl'imperatori bisantini e crudelmente oppressa dai Longobardi, essa sarebbe rimasta senza dubbio preda di nomadi orde e socialmente perita. I Pontefici a loro insaputa, spinti dalle comuni sofferenze, si sobbarcavano a tutti i pesi e cure del governo d'un popolo, e acquistavano nel tempo stesso giustissimo titolo di venire dal suo voto investiti dei diritti sovrani.

Sicchè un maraviglioso concorso di cause e di titoli legittimi, con esempio unico nella storia, concorrevano mirabilmente a formare una sacrosanta e secolare Sovranità. La provvidenza divina seppe disporre in tal modo gli eventi sociali da far apparire manifestamente che il diadema, il quale andava a congiungersi alla sacra tiara, risplendeva di note sì fulgide di giustizia e legittimità, che niun'altra corona terrena potesse vantarne le eguali. E Iddio solo poteva condurre le cose in guisa, che tutti gli elementi della società, benchè discordi fra loro, cospirassero in un medesimo intento; sicchè Astolfo e i Longobardi colle loro violenze, l' Imperatore bisantino colla sua indolenza, Pipino e i Franchi colla loro devozione alla Sede di Pietro, Roma e le provincie colle loro suppliche, i popoli e i principi, gli amici e i nemici, l' Oriente e l' Occidente, tutti concorressero a creare i Papi Sovrani, e ad autenticare splendidamente in faccia al mondo presente e venturo la legittimità sacrosanta di quella corona, che essi, renitenti indarno, venivano forzati dall' irresistibile imperio delle circostanze ad accettare.

ARTICOLO IV.

Se i sudditi dello Stato Pontificio possano sottrarsi all' autorità dei Papi.

Fu dimostrato antecedentemente con documenti autentici, tratti da avvenimenti storici i più irrefragabili, che l'acquisto delle terre della Chiesa fu legittimo, e che i Papi ne vennero in possesso non per via

di *usurpazione*, ma per titoli i più *legali* e *sacrosanti*. E qui avverto incidentemente di non comprendere davvero, come il deputato Mari ebbe testè (12 maggio 1873) l'impudenza di proferire nel Parlamento la seguente proposizione: « Non sanno essi (*i clericali*) con quali arti i Pontefici usurparono il dominio? » Si vede bene che l'onorevole questa volta ha dato saggio d'una nescienza non comune in materia di storia, e in ciò non ha egli per avversarii dei preti o clericali, ma scrittori per nulla sospetti e acerrimi nemici del Papato. Se fai rara eccezione, è sentenza non contrastata appo tutti gli storici, che i popoli dell'Italia centrale, con voto legittimo e spontaneo, con pieni poteri di sè, si costituiscono *in perpetuo* sudditi dei Vicarii di Dio. Ora nasce spontanea la dimanda: ammesso pure che quelle genti, dodici secoli fa, volenterose si diedero in potere dei Pontefici, possono ora le stesse sottrarsi da quel potere?

Avverto anzitutto che, svolgendo tale questione, non intendo punto derogare alle vigenti leggi del regno, nè contrastare l'attuale stato delle combinazioni politiche, quale *di fatto* sussiste nella nostra Penisola; intendo solo discutere la questione giusta i principii teoretici ammessi e riconosciuti dall'immensa maggioranza dei teologi e dei giuristi.

Adunque i più famosi scrittori, antichi e recenti, alla dimanda rispondono *negativamente*. Ecco, per porgerne un esempio, quel che scrive il celebre teologo, il Perrone: » *Quamvis a populi voluntate facta quondam fuerit electio Rom. Pontificis in Principem temporalem, tamen non amplius ab eadem voluntate pendet, ut quidam autumant, ab ejus potestate se subducere ac resilire, ac dissociare quod divino interventu consociatum est.* » (*De D. N. Jesu Christi Divinitate*, vol. III. sect. II. c. V. a. V.). Però, è da investigare le ragioni di coteste asserzioni; poichè non intendo risolvere la questione coll' autorità, ma coi principii puramente razionali e giuridici.

Una ribellione contro il legittimo Sovrano può solo venir giustificata o da una legge di social sicurezza, o da una politica necessità. Si supponga che un principe sia divenuto nemico dei suoi sudditi e stia sul punto di muover guerra, per mero libito di sacrificare le loro

vite, le vite dei propri figli e ogni loro sostanza; questi sudditi, non è a dubitare, sarebbero giustificati nel proteggere sè stessi per legge di natura, che ci autorizza *vim vi repellere*. Se un principe si togliesse fuori dalla sfera della vita civile e politica, minacciando per tal modo il suo popolo, se questo non aspettasse che l'opportunità per l'incominciamento della fatale guerra, sarebbe certamente giustificato nel prevenirla. La Chiesa ha sempre riconosciuto la legittimità e la giustizia di questa difesa. E i Romani Pontefici esercitarono un atto d'incontrastabile loro diritto deponendo dai loro troni un Filippo I di Francia, un Enrico IV e un Federico II di Germania, essendo costoro stati denunciati dai loro popoli quali tiranni per le nequizie perpetrate. Però, se una risoluzione possa giustificarsi per cause siffatte, essa si spoglia del carattere di ribellione, e assume quello di un processo giudiziale e di un grande atto pubblico legislativo, dettato da una primaria e imperiosa legge di natura.

Non sarebbe difficil cosa il dimostrare come niuno dei Pontefici, dall'esordire del loro Principato al regnante Pio IX, abbia mai dato cagione di giusta resistenza ai suoi sudditi o che mai nel suo civile governo le leggi dello Stato o i diritti del suo popolo abbia violato. Eppure son questi i soli motivi, che potrebbero innanzi a Dio discolorare una rivoluzione dal peccato di ribellione. Negli altri Stati può essere la rivolta un giusto disdegno provocato da illegali atti: nei sudditi del Vicario di Cristo non altro può essere che un colpevole tedio dello stesso Dio e della sua legge. Potè forse esser legittimo e giusto, che le obliate dinastie venissero a noia alle passate generazioni; ma non può non essere illegittimo e peccaminoso il tediarsi dell'autorità di coloro, che fan le veci di Dio.

Portiamoci coll'immaginazione agli stessi inizi del civile Principato della Chiesa; traversiamo sull'ali del tempo i dodici secoli di dominio dei Pontefici, e scrutiamo più dappresso il nobile istinto di quelle prische genti nel fare solenne e *perpetua* dedizione di sè ai Vicarii di Dio. Gran parte d'Italia giaceva vittima, nell'ottavo secolo, delle prepotenze e tirannie dei Longobardi, e si appressava, a causa della incuria dei proprii signori, alla più deplorabile dissoluzione sociale.

Questi popoli derelitti , in quei tempi scuri e confusi, non poterono trovar salvezza che nelle mani dei Vicarii di Colui, che è Principe dei re della terra : *Princeps regum terrae* (*Apocal.4*). Quindi eglino, lasciati i Faraoni di Costantinopoli, invocarono a loro sovrani i *Successores S. Petri*, i più miti sovrani della terra. Vollero esser soggetti a quei soli, che in nome di Dio sopra tutti imperavano. Ciò facendo cercarono essi non solo la politica giustizia, ma anche la più intima relazione cui potessero raggiungere verso l'invisibile loro Signore e Giudice. Avean provato quel che valeva l'imperiale governo, e vollero in sua vece l'equità, la stabilità, la giustizia, la clemenza dell' evangelica legge.

Il loro voto fu l'effetto d'una fede sorprendente nel vero sovrannaturale e nella divina autorità dei supremi reggitori delle loro anime. Vollero la pontificia sovranità non tanto per ragioni di naturale interesse quanto per motivi di soprannaturale credenza, persuasi che di tutti i Sovrani i Pontefici sarebbero stati i più giusti, i più miti, i più leali; che di tutte le legislazioni sarebbe stata quella dei Vicarii di Cristo la più pura, la più santa, la più benefica. Sapevano esser essi le guide dell'eterna vita, i custodi e gli espositori della legge, che sola è legge di pace. Ora io chiedo, come una elezione di popolo così libera e deliberata, al pari di questa illuminata da naturale prudenza, guidata da sì nobili istinti di fede nella rivelata verità e nel volere di Dio, come, ripeto, può essere da una sedizione rivotata, ovvero da un'ingiusta ribellione o da altro atto di popolo distrutta? Se l'originale elezione fu un grand'atto di popolar fede, come potrebbe non esserne la revoca un grande atto di popolare empietà? Se in virtù dei non sempre morali plebisciti moderni uno Stato si costituisce sotto il potere d'un tale sovrano e di tutti i suoi successori, quanta maggiore stabilità non deve vantare il solenne e spontaneo voto di quei primitivi credenti, che acclamarono i Romani Pontefici loro liberatori e signori?

E si noti, che una ribellione contro il potere civile del Papa è per sè stessa ribellione contro la di Lui potestà spirituale; poichè, sebbene i formali concetti di *Papa* e di *Re* sieno differenti, pure nella

persona del Pontefice essi son del tutto indissolubili e costituiscono una identica cosa. Onde la scelta non è fra due dinastie, fra due principi, fra due politiche costituzioni; ma sì fra la naturale e la soprannaturale società, fra la civiltà dell'uomo e la civiltà della grazia. (Ved. Manning, *Il Dominio tempor. del Vicario di Gesù Cristo*. Prefaz. gen. pag. 32. segg.)

ARTICOLO V.

Se il temporale Potere dei Pontefici sia in opposizione ai principii del Vangelo.

Onde dimostrare che la potestà temporale nel Pontefice sia in opposizione al Vangelo, i nostri avversarii sogliono addurre principalmente quel che leggesi nei capi VI e XVIII di S. Giovanni. In quest'ultimo (vers. 33 e 36) sta scritto, che avendo Pilato detto a Gesù: *Sei tu il re dei Giudei?* Gesù rispose. *Il regno mio non è di questo mondo: se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero, perchè non venissi dato in potere dei Giudei: ora poi il regno mio non è di qua.*

Avverto primieramente che, se coloro i quali ci obbiettano questi principii evangelici sono cattolici debbono, per dovere che loro incombe, riconoscere che la sola Chiesa o il solo Romano Pontefice è giudice competente ed interprete autentico delle sacre scritture, e che non è dato ad un figlio ossequioso della Chiesa attribuire a un testo scritturale altro senso differente da quello che gli dà l'autorità insegnante. Se gli avversarii ritengono, che la Chiesa o l'unico Pontefice non goda d' infallibilità nel definire il vero senso dei sacri scritti, essi si trovano in diretta opposizione con un domma cattolico, e più non fanno parte del ceto dei veri credenti. E difatti, coloro che sogliono addurre cotesti passi scritturali per dimostrare l' incompatibilità dei due poteri nel Pontefice, nei loro scritti mostrano evidentemente di essersi segregati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, tuttochè si adoprinno con ogni studio di professarsi cattolici ossequenti e de-

voti all' autorità pontificale. Tutti gli eretici e gli scismatici , quasi di comune accordo , a tutt' uomo inveirono contro la potestà civile dei Romani Pontefici. Ce ne porgono indubbio esempio Arnaldo da Brescia, Wicleff, Giovanni Hus, Lutero, Calvino e non pochi altri. E ciò dovrebbe bastare a convincere i nemici del temporale potere, che essi si trovano dalla parte dell' illusione e dell' errore.

Ora, venendo all' esame del testo , asserisco assolutamente , che quella sentenza dimostra il contrario di quello, per cui gli avversarii l' assumono. *Il regno di Cristo non è di questo mondo* : Appunto ! Qual'è il regno di Cristo ? la Chiesa. E questa Chiesa, da Cristo fondata quaggiù col proprio sangue, è senza dubbio un regno, che non riconosce l'origine da questo mondo, ma dal cielo. Di là è discesa la fede che l' informa, di là la carità che le dà vita, di là il potere che la regge e la governa. Ma perchè la Chiesa è un potere spirituale, un potere celeste e divino, ripugna forse, che le si accoppi un potere di questo mondo, una potestà sopra un dominio terreno ? Nel Vangelo ciò non si legge. Qui non si tratta di pervertire il regno celeste in regno temporale , il potere divino in potere terreno ; ma di associare alla spirituale potestà, che Dio conferì ai suoi Vicarii , un dominio sopra una possessione di questo mondo. V'ha in ciò nessuna contraddizione ? Si oserà dire, che cotesta associazione di poteri pur contraddice a quel testo del Vangelo ?

Inoltre alla sentenza : *Il mio regno non è di questo mondo*, le scuole risponderebbero colla distinzione, che la Chiesa non è regno di questo mondo in quanto all' *origine*, non già in quanto all' *esistenza*. Le parole *de hoc mundo*, afferma S. Agostino, non si riferiscono alla qualità del regno, ma alla sua provenienza. *Non ait, ei dice, regnum meum non est in hoc mundo, sed : non est de hoc mundo... Non ait: regnum meum non est hic, sed: non est hinc.* (Tract. 115 , in Joann. 21). La Chiesa trae origine dal cielo , ma per sussistere in questo mondo ; dal cielo ne deriva l' insegnamento ma per essere manifestato e promulgato agli uomini di questa terra ; dal cielo è il potere che la regge, ma per esplicarsi ed esercitarsi negli affari temporali e terreni. Ora, perchè la Chiesa, ovvero il di lei supremo Pa-

store, possa sopra tutta la terra compiere l'alta missione affidatagli da Dio, è mestieri che sia scevro dagl' interessi peculiari dei diversi popoli a lui soggetti ; che non sottostia a verun potere terreno che possa ispirargli le idee, influire nei suoi giudizi, impedirne la libertà di azione. La Chiesa, perchè apparisca come istituzione celeste e divina, e perchè tale sempre si mantenga, è uopo che il di lei Capo e Maestro universale possenga uno Stato a sè, indipendente, nel quale possa con tutta libertà esercitare i suoi supremi ufficii di pascere, governare ed ammaestrare i popoli a lui confidati.

Al capo VI poi del medesimo Vangelo (vers. 4-15) si narra il miracolo operato da Gesù Cristo di aver satollato cinquemila uomini con cinque pani e due pesci, che egli avea moltiplicato. Il popolo, maravigliato del prodigio stupendo operato da Gesù, esclamò : *Questo è veramente quel profeta che dovea venire al mondo.* E finalmente si legge, che Cristo ricusa di essere acclamato re, e fugge sul monte : *Ma Gesù conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel nuovo da sè solo sul monte.* Ora, potrebbesi logicamente da ciò dedurre, che Gesù non fosse re, che ricusasse ogni potere sulla terra egli che è re dei re e signore dei signori, cui fu data dal Padre ogni potestà sulla terra e nel cielo ? Ei con quei detti risponde all'accusa mossagli dai giudei, che fosse venuto in terra per usurpare un regno ; e altamente professa di esser disceso dal cielo non a suscitare turbolenze e stabilire un regno temporale, quale intendevano i suoi accusatori, ma bensì un regno spirituale e celeste.

Quel che disse Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa, può ora ripeterlo il Sommo Pontefice, che nelle veci di Cristo continua a reggerla e governarla. Ei può ben dire con tutta proprietà : *Il mio regno non è di questo mondo;* poichè niuno mai ha osato dire, che tutti gli uomini della terra siano suoi sudditi temporali. Nè dall' essere il Papa capo spirituale di tutto il mondo può conchiudersi, che egli non possa avere una circoscritta e limitata sovranità temporale. Niuna ripugnanza, niuna opposizione apparisce tra le due potestà. I concetti reciprocamente non si elidono, che anzi mirabilmente tra loro cospi-

rano. Tanto più che in questo caso l'autorità temporale non è che aiuto e sussidio della supremazia spirituale. *Dominium Christi, scri-
ve il Dottore Angelico, ordinatur ad salutem animae et ad spiritua-
lia bona, licet a temporalibus non excludatur, eo modo quo ad spiri-
tualia ordinantur.* (De Regim. Principum, lib. III. cap. 13).

Riguardo al testo di S. Paolo : *Nemo militans Deo implicat se ne-
gotiis saecularibus* (2. Tim. II. 4), si osservi che l'espressione è
generale, e comprende non solo il clero, ma tutti i laici, i quali col
battesimo e più mercè la sacra confermazione divengono soldati di
Cristo. *Haec, dice il Crisostomo, ad Timotheum quidem dicta sunt ;
dicuntur autem per illum omnibus magistris et discipulis* (Hom. II.
in 2. ep. ad tim.) Ed il senso vero del testo si è, che colui, il qua-
le deve attendere al servizio divino, non si deve immischiare così
nelle cose temporali da dimenticare Iddio con detrimento dell' anima
sua. Altro è, osserva S. Tommaso, esercitare dei negozii, altro col-
pevolmente immischiarsi in essi. *Dicendum est, quod Apostolus di-
cit : implicat se, non dicit : exercet.* (Comment. in Luc. c. 14. 33.)

Ci si obietta dippoi, che i Papi dei primi secoli non ebbero do-
minio temporale ; onde, a loro esempio, eziandio i Papi dei secoli
posteriori giammai avrebbero dovuto freggiare la loro fronte del re-
gale diadema. A chi muove questa volgare obiezione, ho diritto di
domandare, come vissero quei venerandi Pontefici dei tre primi se-
coli ? occultati nelle catacombe ! Sì, è vero che la corona di re non
fregiava il loro capo, ma è pur vero che le loro fronti brillavano im-
porporate del proprio sangue. Non possedevano dominio terreno ;
ma essi e scarso numero di credenti erano fatti segno alla più crude-
le persecuzione, alla più spietata barbarie. Trentadue Papi furono
messi a morte, altri fatti prigionieri e taluni mandati in esilio. Ma dac-
chè, per divina disposizione, divennero anch'essi sovrani temporali,
cessò affatto il martirio e furono più rare le persecuzioni.

ARTICOLO VI.

Relazioni tra la Sovranità civile dei Papi e l'Italia.

L'altra accusa, che i detrattori della S. Sede sogliono muovere contro il temporale di lei potere, si è che i Papi, regnando sopra una parte d'Italia, attentano alla indipendenza e alla libertà dell'intera nazione. La calunnia è vieta abbastanza per poterla seriamente ribattere; ciò non ostante, non sarà del tutto inutile il ricapitolare a tal riguardo taluni punti storici, da nessuno finora contrastati.

Si asserisce, che il dominio dei Papi in Italia osteggia la di lei libertà, ne annulla l'indipendenza, nuoce alla di lei sicurezza e prosperità. — Ebbene, risaliamo coll'immaginazione ai primordii della temporale dominazione dei Pontefici, eziandio ai secoli in cui non regnavano *per diritto*, ma solo esercitavano una *sovranità di fatto*. Per due secoli continui, quinto e sesto, i barbari, come torrente a cui nulla sa resistere, si precipitavano sull'impero romano. Non è una nazione civile, ma razze indomite e feroci che portano seco strage, desolazione e terrore. Roma, che in virtù delle armi avea soggiogato il mondo, diviene la preda loro. Alarico, Genserico, Ricimero, Vitige, Totila, l'un dopo l'altro, come fiere sitibonde di sangue, sopra di lei si avventano. Da Alarico a Totila per ben quattro volte fu messa a sacco e a fuoco. Questa città, che al colmo di sua grandezza avea costretto i prischi credenti a star sepolti nelle catacombe, è ridotta essa stessa ad una spelonca inabitata.

Roma, asseriscono gli storici, « fu desolata per modo che per lo spazio di sessanta e più giorni non vi rimasero che animali. » (Marcellini *Comitis Cron.*). Totila dopo averla devastata trasse prigionieri tutti i Romani nella Campania (Procop. *De Bello Goth.* lib. III.). Belisario accorse per l'ultima volta a dispiegare sul Campidoglio le aquile romane; ma non vi trovò più nè le coorti, nè il Senato, nè le statue degl'imperatori. I barbari furono strumenti di Dio per distruggere Roma pagana e punirla del sangue dei martiri fatto versare dai

suoi mostri coronati. S. Gregorio Magno, che contemplava dappresso tanta desolazione, scriveva di quei di: « Che più resta di Roma, che
« già pareva la regina del mondo? Eccola in mille modi straziata ed
« oppressa da immensi dolori, dalla desolazione dei suoi cittadini, dai
« segni di devastazione che impressero sovra di lei colla frequenza
« delle rovine. Dov'è il Senato? dov'è il popolo? Perdendoli, essa
« ha sentito seccarsi le midolla delle sue ossa, consumarsi le sue
« carni e sparire tutto lo splendore delle dignità secolari, che essa
« ostentava come una guarnitura di diamanti. E noi che abbiamo
« sorvissuto in sì picciol numero, noi viviamo ancora sotto il col-
« tello, oppressi da innumerevoli tribolazioni; ogni dì più si mol-
« tiplicano i dolori e i gemiti nostri. Roma è vuota; l'incendio
« arde in questo deserto; mancati gli uomini, rovinano gli edifi-
« zi. Ancora una volta, dove sono coloro che si rallegravano fra
« i monumenti della sua gloria? dov'è la loro pompa? dov'è il
« loro orgoglio? dove sono i piaceri di continuo rinascenti entro
« il suo recinto? » (*Homil. in Ezech. lib. II.*).

Ora, io chiedo, chi fu che in tanta rovina e desolazione impedi che la storica città perisse sotto il ferro dei barbari? Il Papato e i Papi-Re. Di quei di non v'era in Roma altra autorità da imporre, che la veneranda maestà dei Pontefici. In quel deserto universale di devastazione e terrore non rimaneva che il Vicario di Gesù Cristo per meditare sulle spaventose rovine la giustizia di Dio e per innalzarvi su di esse il regno di Cristo. In ciò convengono tutti gli storici, cattolici o protestanti; e il Gibbon scriveva: « Come Tebe, Babilonia o Cartagine, ai tempi di San Gre-
« gorio il Grande, Roma sarebbe scomparsa dalla faccia della terra,
« se ella non fosse stata animata da un *principio vitale*, che la
« tornasse di nuovo all'onore della dominazione ». Questo *principio vitale* fu il Cristianesimo, personificato nei Papi. E si noti, che i barbari, nemici di Roma pagana, si mostravano ossequenti verso Roma cristiana e i Pontefici. Alarico dava ordine di rispettare le Chiese, i vasi sacri e le vergini cristiane; e i Romani in quelle fiere persecuzioni trovavano sicuro asilo nelle Basiliche de-

gli Apostoli Pietro e Paolo. Totila, il furore dei barbari, visita la Basilica di San Pietro e vi prega (Procop. Op. cit. lib. III). San Leone il Grande potè contenere Genserico, e col suo maestoso contegno fe' indietreggiare Attila, che chiamavano *flagello di Dio*. Fu in quest'ultimo caso, che il temuto guerriero sulle rive del Mincio, mentre ascoltava il venerando Pontefice, vide sopra di sè il Principe degli Apostoli in atto di severa minaccia se osasse procedere alla devastazione di Roma.

Nei secoli posteriori furono i Pontefici, che salvarono l'Italia da eccidii e rovine che le sovrastarono. Furono essi lo scudo della di lei libertà e indipendenza. Nel 1848 Luigi Napoleone, sul punto di venire innalzato alla presidenza della Repubblica francese, scriveva che « la conservazione della sovranità temporale del Capo « venerabile della Chiesa è intimamente legata col decoro del cattolicismo *egualmente che colla libertà e indipendenza d'Italia* ». Pochi italiani ci hanno posto mente: eppure il caso è lì. La storia degli abbassamenti o degl'innalzamenti d'Italia è nella storia degli abbassamenti o innalzamenti dei Re Vescovi di Roma. Quale sorte può derivare all'Italia dalla caduta del Papa-Re cel dice la storia: quella stessa o peggiore che le partori in addietro l'esilio o lo scoronamento di Stefano III, del III e IV Alessandro, del V e VII Gregorio, di Innocenzo IV, dei Papi Avignonesi, del VI, del VII e del IX Pio.

Si osservi la condizione miseranda, cui la lunga residenza dei Papi in Avignone avea condotta l'eterna città. Il Petrarca, in quei giorni di pianto per l'Italia, così scriveva ad un Papa in Avignone: « Roma distende a Voi, Padre Santissimo, le sue braccia di « venute impotenti: dolorosi singhiozzi han gonfio il seno dell'Italia, che implora il vostro ritorno ». E attesta il Cancellieri che al ritorno di Gregorio XI, il quale nel 1377 restituì la S. Sede da Avignone in Roma, la popolazione di questa città era ridotta a diciassette mila anime; e per le pubbliche vie vi nascea l'erba, tant'era la desolazione e lo squallore della deserta città! Durante la cattività di Pio VII l'aspetto di Roma e dell'intera Pe-

nisola era talmente mutato, che l'una e l'altra parevano di aver perduta ogni traccia della primiera prosperità. Un celebre italiano, non sospetto di soverchio attaccamento alla S. Sede, Ugo Foscolo, fremè di una condizione sì dolorosa, e nel suo discorso sulla servitù d'Italia altamente proclamò: « Noi italiani vogliamo e vo-
« ler dobbiamo, *volerlo sino all'ultimo sangue*, non solo che il Som-
« mo Pontefice, tutore supremo della religione in Europa, prin-
« cipe elettivo e italiano, esista e regni, ma eziandio che egli
« regni mai sempre in Italia e difeso dagli italiani ».

La storia adunque ci dimostra, che le sorti d'Italia furono in ogni tempo intimamente legate a quelle dei Successori di Pietro, e che fra esse esistette sempre, come già disse Cesare Balbo, una legge providenziale d'inseparabilità (Discorso al Parlamento di Torino, 28 febr. 1849). I grandi servigi resi dai Papi, nel lasso di sì lunga serie di secoli, alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana vennero ad evidenza messi sott'occhio dall'insigne filosofo ed uomo di Stato Giuseppe de Maistre. Egli nell'ottimo suo libro *Du Pape* a chiare note dimostra, come senza i Papi sovrani nella parte centrale d'Italia e posti per tale posizione ad esercitare una grande influenza nella Penisola, questa da gran pezzo sarebbe divenuta una provincia tedesca, spoglia d'ogni nazionalità ed autonomia. Infatti, che sarebbe stato di lei ai tempi dell'imperatore Enrico IV senza il coraggio dell'invitto Gregorio VII? Come avrebbe ella resistito ai furori di Federico Barbarossa senza il potente intervento di Alessandro III? « L'Italia, esclamava lo
« storico Tosti, ridivenne forte allorquando si attaccò strettamente
« alla Chiesa; ella vinse dacchè la stola del martirio, dalla Chiesa
« poté distendersi fino a coprir le sue spalle ». (*Storia della Lega Lombarda*, lib. II). E lo stesso Voltaire non esitò di proclamare Alessandro III *liberatore d'Italia* contro le esuberanze del Barbarossa.

ARTICOLO VII.

Relazioni tra la Sovranità civile dei Papi e l'Europa.

Non sembra possibile, ma pure è un doloroso fatto, che vi siano di animi così avventati e sforniti d'ogni avvedutezza, i quali sacrificerebbero senza pietà i più gravi interessi dell'intera Europa ai delirii della loro inferma immaginazione. Costoro, senza cognizione del passato, senza presentimento dell'avvenire, osano sbucinare che il Papa e la Chiesa Romana, se vogliono un territorio proprio per la loro indipendenza e libertà, valichino i mari e stabiliscano lor sede nel nuovo mondo, a Gerusalemme, nella Cina, e via Confesso non esser coteste mie invenzioni, ma cose pensate, dette e pubblicate anche da uomini non volgari.

Laonde giova qui esaminare e porre sott'occhio le reciproche relazioni tra il Papato e l'Europa, ossia considerare l'influenza che i Papi, in sì lungo spazio di tempo, esercitarono nella formazione e conservazione dei diversi Stati.

I scrittori son concordi nel riconoscere che il Papato è stato sempre ed è nell'Europa il vincolo, il centro comune dell'armonia e della pace, la personificazione dell'autorità e del rispetto. Leibnizio, Voltaire, Gioberti, Cesare Balbo e cento altre celebrità han riconosciuto l'influenza suprema e universale dei Pontefici Re sulle nazioni europee.

Ci talenta addurre una pregevole testimonianza di Châteaubriand, che nobilmente, come gli è consueto, ha trattato questo soggetto. « Roma cristiana, ei dice, è stata pel mondo moderno quello « che fu Roma pagana pel mondo antico, *l'universale legame*. Questa città capo delle nazioni, risponde a tutte le condizioni del « suo destino, e mostra veramente essere la città eterna. Verrà « forse tempo che si troverà essere un gran concetto ed una magnifica istituzione quella del trono pontificale. Il padre spirituale, locato in mezzo ai popoli, congiungerebbe le diverse parti

« della Cristianità. Noi risentiamo tutti i giorni l'influenza degli
« immensi ed inestimabili benefizi che il mondo antico ha ricevuto
« dalla corte di Roma ».

Chi può concepire per un istante l'Europa senza il Papa? Chi?
Quanto a me, ingenuamente confesso che l'Europa senza il Vica-
rio di Dio nell'antica Roma sarebbe un'Europa senza equilibrio,
un'Europa senza freno e senza principio direttivo, un'Europa senza
civiltà e senza istruzione, un'Europa in fine posta nella condizione
in cui era diciotto secoli addietro.

L'Europa senza i Re Vescovi di Roma è l'Europa senza la luce
della civiltà cristiana; è l'Europa senza l'antico sacro legame delle
sue nazionalità e senza un comun centro di fede, di religione, di
pace e di sociale armonia; è l'Europa senza la più augusta per-
sonificazione di due solenni e sacre cose, di gran bisogno all'Eu-
ropa in questa età, l'*autorità* ed il *rispetto*. « Io ho mai sempre
« stimato, scrive egregiamente Mons. Dupanloup, che se Dio vo-
« lesse un giorno maledire all'Europa, e, a più terribile castigo,
« volesse ritrarre dal mezzo nostro la face della fede e della ci-
« viltà, farebbe capo dal toglierci il Papato, trasportandolo altro-
« ve. » (*La Sovranità del Pontefice secondo il diritto canonico e il*
« *diritto europeo*, cap. X.)

Fate che il Papa si dilunghi un istante dal centro d'Europa,
e immantinente vedrete cadere la più viva immagine dell'autorità
e del diritto; dalla coscienza dei popoli svanirà la più sacra e la
più efficace ragione di soggezione alle potestà; sarà mandato ad
effetto il voto che ciascun di fanno i corifei della rivoluzione e i
mestatori degl'imperi. Il legame che ancor dava al mondo coesione
si spezza, si rompe il freno che moderava il suo cieco orgoglio
e si rilasciano le briglie a tutti i furori dell'anarchia. Nei grandi
naufrazi dei supremi principii di autorità, di diritto, di soggezione
e ubbidienza era solo in Roma che il Papa ne raccoglieva gli a-
vanzi, che poi, loro mercè, eran semi fecondi di restaurazione e
ricostituzione sociale. Il Pontefice, nel mezzo dell'eterna città, ha
sempre rappresentato nella sua persona ai sovrani ed ai popoli la

ragione superiore ed il tipo dell'autorità, e nella persona del suo popolo il perseverante e salutare esempio di ubbidienza e di ossequio.

V'è di più. Un altro grande servizio, che non può a niun conto dissimularsi, ha reso all'Europa il Papato. Se l'Europa signoreggia tutto il mondo, se ella è la regina, la madre, la incivilitrice di tutte le nazioni della terra, è manifesto che ciò l'è derivato dal Vangelo e dalla Chiesa. L'Europa è stato un faro luminoso all'intero universo, sol perchè Roma è stato un faro luminoso a tutta l'Europa.

Voltaire non osa dissimularlo, anzi apertamente il confessa. « Quando i nostri padri erano altrettanti barbari, a cui bisognava tutto imparare, non pure a leggere, a parlare, a nutrirsi, a vestirsi, ma altresì a lavorare i campi, a darsi fatica per vivere... il Papato s'è mostro quasi sempre superiore al suo secolo. Egli era conoscente di legislazione e di diritto pubblico, egli era sperto nelle belle arti, nelle scienze, nella civiltà, quando tutto era immerso nelle tenebre delle istituzioni gotiche! Nè egli volle che la luce dell'incivilimento fosse solo sua appartenenza; egli l'ebbe a tutti accomunata; egli battea a terra le barriere che i pregiudizi aveano innalzate tra le nazioni; egli studiavasi di ammansare i nostri costumi, di trarci fuori ignoranza, di strapparci dalle nostre rozze e feroci costumanze. I Papi appo i nostri antichi furon missionarii delle arti, inviati ai barbari furon legislatori di selvaggi. Il solo regno di Carlomagno ebbe uno splendore di civiltà, che fu probabilmente il frutto del viaggio di Roma. Essa è cosa generalmente riconosciuta che l'Europa (si notino queste espressioni) deve alla Santa Sede la sua civiltà, una parte delle sue migliori leggi, e per poco tutte le scienze e le arti di che è sperta ». (Ved. Dupanloup, op. cit. l. cit.). Splendida apologia invero del Papato e della di lui influenza sui destini delle nazioni!

Si fanno voti perchè il Papato si disparta dall'Europa, o almeno perchè stia umiliato ed avvilito da non più potere esplicar su di

lei la sua influenza! Mio Dio! Si reputa forse che sarà un progredire l'annientare un potere, che solo è il vincolo delle nazionalità sparse sulla terra? Non vi sono oggi nel mondo troppi elementi di disunione e discordia? Devesi ora disavvedutamente provocarne dei nuovi? Ed è altri sì dappoco da credere che l'annoso tronco di Iesse, in diciotto secoli di vita, abbia messo radici sì fragili, che si possa schiantare senza forte crollarlo ed abbatte-
lo? Ah! si assicuri costui, ch'esso non cadrà senza che non scuota e commuova fin dai più intimi seni la società, e senza che ella stessa vituperosamente non cada dietro la sua caduta!

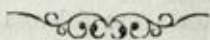
I Pontefici, liberi e indipendenti nell'antica Roma, mediante una legge suprema di religione e di civiltà, davano unità alle sparse nazioni e le collegavano sotto un principio sovrano di cristiana sociabilità. « L'unione di tutte le Chiese occidentali sotto un So-
vrano Pontefice, scrive uno scrittore protestante e filosofo, age-
volava il commercio delle nazioni, e mirava a fare dell'Europa
una vasta repubblica: la pompa e lo splendore del culto contri-
buiva a incoraggiare le arti belle, e cominciava a propagare una
generale squisitezza di gusto, temperandola colla religione ».

(Hume, *Histoire de la maison de Tudor*). « E non è Roma, disse
il Buffon, che colle sue missioni ha formato tra le barbare na-
zioni più uomini, che non i vittoriosi eserciti dei principi, i
quali hannole soggiogate? » (*Hist. nat.* t. III.).

Io raccapriccio, se penso a una dolorosa ipotesi d'una completa trasformazione europea! Chi può pensare ad un allontanamento del Vicario di Dio dall'Europa? La bilancia della giustizia ch'egli ha fra le mani cadrebbe, si spezzerebbe l'equilibrio che tien ritto og-
gidì tutto l'ordine sociale, e l'Europa cristiana e civile perirebbe divisa dalle sette e dalla più spaventevole barbarie. Sì, di certo, se il Papa desse un addio alle nostre contrade; se la nostra diletta Roma, l'Italia, la Francia, l'Austria, la Spagna, il Belgio, l'Irlanda, la Germania cattolica perdessero il Papa; se egli dovesse portare altrove, in qualche remoto angolo della terra, le chiavi del regno dei cieli e l'anello del Pescatore, l'Europa sa-

rebbe allora per quel palmo avventuroso di terra ciò che la Cina e l'Oceania sono ora per noi. Se andasse lungi da noi Colui, ché in Europa dall'una mano porta lo scettro d'una esemplare e veneranda Sovranità e dall'altra la face dell'Evangelio, non dubito di asserire che con esso lui perderemmo il centro di vera luce e di civiltà, la personificazione più augusta dell'autorità e del diritto, ed il legame il più dolce e insieme il più forte dei popoli europei. Io son preso da terrore al solo pensare a questa ipotesi dolorosa, nè già solo come cattolico, ma sì come italiano e come rampollo di quella stessa Europa che i Papi formarono colle proprie mani.

Quanto è bello, quanto è augusto il concetto del primo Sacerdote ché è Re! Il regale scettro nelle sacre sue mani non rappresenta già la forza brutale, o l'emblema delle sanguinose conquiste; ma l'egida d'una paterna autorità, che, fortificata dalle eterne leggi di giustizia, è solo intenta a procacciare la terrena felicità dei proprii sudditi.



INDICE



<i>Articolo I.</i> Se la Dichiarazione della Chiesa sul di lei civile Potere costituisca un insegnamento cattolico rispetto ai credenti. pag.	5
<i>Articolo II.</i> Se la Potestà temporale sia necessaria alla libera esistenza della Chiesa. »	8
<i>Articolo III.</i> Se la civile Sovranità dei Papi poggi sopra titoli legittimi e inconcussi. »	11
<i>Articolo IV.</i> Se i sudditi dello Stato Pontificio possano sottrarsi all'autorità dei Papi »	14
<i>Articolo V.</i> Se il temporale Potere dei Pontefici sia in opposizione ai principii del Vangelo. »	18
<i>Articolo VI.</i> Relazioni tra la Sovranità civile dei Papi e l'Italia »	22
<i>Articolo VII.</i> Relazioni tra la Sovranità civile dei Papi e l'Europa. »	26

— 24 —

INDICE

— 25 —

3	Articolo I. Se la Dichiarazione della Chiesa sul di lei culto Potere costituisce un insegnamento cattolico rispetto ai credenti.	
8	Articolo II. Se la Potestà temporale sia necessaria alla libertà esistenza della Chiesa.	
11	Articolo III. Se la civile Sovranità dei Popoli possa essere tali legittimi e incontestati.	
14	Articolo IV. Se i sudditi dello Stato Pontificio possano sot- trarsi all'autorità dei Popoli.	
16	Articolo V. Se il temporale Potere dei Pontefici sia in oppo- sizione ai principii del Vangelo.	
22	Articolo VI. Relazioni tra la Sovranità civile dei Popoli e l'Italia.	
28	Articolo VII. Relazioni tra la Sovranità civile dei Popoli e l'Eu- ropa.	

CONSIG
DE
Bib

F.
30